

**Achille Mbembe, *Brutalisme*, Paris, La Découverte, 2020,
240 pp.**

Ketil Fred Hansen *

Sono molto affezionato ad Achille Mbembe, per una ragione incomprensibile che mi colpisce mentre leggo il suo nuovo libro, *Brutalisme*. Quest'autore camerunese mi aveva conquistato già nel 1992, quando ho letto il suo articolo *The Banality of Power and the Aesthetics of Vulgarly in the Postcolony*¹ sulla rivista *Public Culture*. L'articolo era stato così controverso che la rivista ha dedicato l'intero numero successivo alle reazioni. Alcuni lo hanno elogiato per aver ritenuto plausibile analizzare lo stato postcoloniale dell'Africa con l'ironia che caratterizza l'eloquio popolare in Africa e una grande capacità intellettuale. Altri hanno scritto che aveva frainteso il significato del potere e del dominio nell'Africa postcoloniale e anche che, in tutto il libro, si concentrava solo sul linguaggio che, sebbene seducente, appariva fine a se stesso. Era chiaro che Mbembe di proposito stesse usando la lingua di modo che potesse essere interpretata in modo ambiguo, sebbene aperto e dinamico, sosteneva infatti che la lingua usata aveva l'intento di giustificare i popoli postcoloniali: «[W]hat defines the postcolonial subject is the ability to engage in baroque practices which are fundamentally ambiguous, fluid and modifiable even in instances where there are clear, written and precise rules»². A quel tempo era il barocco a sedurre Mbembe. Ora è il brutalismo: un altro stile artistico-architettonico che usa come svolta analitica per comprendere l'Africa e le sue relazioni con l'Europa. Il brutalismo è inteso nella sua accezione di crudo, nudo, maschile il cui intento è trasformare l'umanità in materia ed energia (p.15).

Ero ancora affascinato da Mbembe quando, nel 1995, pubblicò l'articolo *Sexe, bouffe et obscénité politique*³. In francese, il titolo ha una serie di interpretazioni sottili perché "sexe" può significare sia sesso che genere, "bouffe" è *slang* per cibo ma anche per corruzione e "obscénité politique" può essere tradotto come politica oscena o come indecenza politica. In breve, tali sottigliezze sono seducenti, ma diventa estenuante leggere un intero libro in cui quasi ogni frase

* Professore di Scienze Sociali, Università di Stavanger (Norvegia) e Visiting Professor presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale". Contributo referato internamente a cura della Direzione.

¹ A. Mbembe, *The Banality of Power and the Aesthetics of Vulgarly in the Postcolony*, in *Public Culture*, Vol. 4, No. 2, 1992, pp. 1–30.

² *Idem*, p. 25.

³ A. Mbembe, *Sexe, bouffe et obscénité politique*, in *Terroirs, Revue Africaine de Sciences Sociales*, 1995, pp. 34-73.

può avere molti significati diversi e dove spesso il linguaggio seducente prende il sopravvento. *Brutalisme* è uno di questi libri.

Solo per fare un esempio, uno degli otto capitoli del libro si chiama *Virilisme*. Il virilismo è comunemente usato in zoologia riferendosi ad animali di genere femminile che sviluppano aspetto e comportamenti simili a quelli degli animali di genere maschile. Nel linguaggio di Mbembe, tuttavia, ciò significa che i valori della società postcoloniale si basano sul dominio maschile e sull'oppressione delle donne. Uno dei titoli di questo capitolo è *Sociétés onanistes et pulsion d'éjaculation*. Non c'è bisogno di conoscere il francese per capire di cosa si tratti; o meglio, non aiuta a capire il francese. Il capitolo tratta del fatto che il potere coloniale della Francia governava le sue colonie africane nello stesso modo in cui un uomo egoista e concentrato sul sesso tratta le donne con cui si rapporta, senza rispetto, senza reciprocità, senza considerazione, con un solo obiettivo in mente: autocompiacimento e soddisfazione personale a breve termine, qui indicata come eiaculazione dello sperma coloniale (p.120).

L'intero libro è scritto con questa "prossimità critica"; critico nei confronti della politica neo-liberista, critico del mondo governato da algoritmi e tecnologia piuttosto che da persone, emozioni, affetti, reciprocità. Le linee concrete e dure del brutalismo sembrano prendere il posto del dramma diretto del barocco e degli arabeschi verbali. Ciò significa che i modi di Mbembe di analizzare il mondo siano cambiati radicalmente? No, il barocco del suo articolo del 1992 e, non da ultimo del suo *bestseller* accademico internazionale, *On the postcolony* (2001), descriveva le reazioni degli africani alle pratiche postcoloniali; il brutalismo nel libro di quest'anno descrive la politica europea in Africa, principalmente francese, di cui razzismo, sfruttamento e violenza sono gli ingredienti principali. Molti dei capitoli sono dedicati alla migrazione o alla mancanza di opportunità di mobilità. Con capitoli intitolati: *La communauté des captifs*, *Circulations* e *Corps-frontière*, Mbembe descrive e analizza vari ostacoli e forme di immobilità; vincoli economici e tecnologici alla mobilità, localizzazione e disuguaglianza determinate politicamente o "correzioni" basate sul genere. Mbembe si sposta avanti e indietro dalla tratta degli schiavi nel XVI secolo ai tentativi di migrazione di oggi attraverso il Sahara e attraverso il Mare Mediterraneo. Mentre avevamo bisogno che gli africani lavorassero nelle piantagioni in Sud America 500 anni fa e trasportassimo contro la loro volontà 12 milioni di africani attraverso l'Oceano Pacifico, oggi temiamo gli stessi africani e preferiamo che affoghino nel Mare Mediterraneo piuttosto che distruggere il nostro mercato del lavoro e il sistema di *welfare*. Il capitalismo e la violenza governano l'umanità e la moralità. I controlli alle frontiere, i campi profughi e le deportazioni sono più economici che far entrare queste "persone in eccedenza". Mbembe ci ricorda che degli 1,3 miliardi di abitanti dell'Africa, solo 4 milioni sono emigrati in Europa; in un'Europa di circa 420 milioni di abitanti, gli africani rappresentano poco meno dell'uno per cento.

Mbembe termina *Brutalisme* con un capitolo in cui affronta il danno psicologico che i missionari hanno provocato in Africa e poi completa con

inaspettate opinioni in merito al dibattito sul rimpatrio in Africa di oggetti - rubati, acquisiti o acquistati dagli stessi missionari - da musei e collezioni private in Europa. Mbembe apporta poche novità alla storia delle missioni in Africa: sapevamo che i missionari presentavano la loro religione come la via della verità e della salvezza, che cercavano di sbarazzarsi del paganesimo e della superstizione con tutti i mezzi possibili. E sapevamo che i missionari, non solo esploratori, funzionari coloniali e mercanti, portavano anche oggetti di arte africana in Europa. Ma Mbembe chiede se rimpatriare gli oggetti non sia un modo molto, troppo semplice ed economico per l'Europa di estinguere il suo debito coloniale. Per l'autore sarebbe molto più coraggioso se gli europei si rifiutassero di farlo, trattenendo quegli oggetti in Europa. Di fatto, mantenendo i nostri oggetti, le nostre arti e mestieri, nei musei europei - conclude Mbembe - sarà più difficile per l'Europa dimenticare l'oppressione coloniale.

Il francese è una lingua molta ricca. Achille Mbembe la rende ancora più ricca. Ma col suo flusso di parole, fa altro, oltre che arricchire la lingua francese? Ci dà forse una comprensione migliore o diversa dell'Africa postcoloniale e della politica coloniale francese? Forse è molto difficile leggerlo; ho trascorso molte, molte serate con le 240 pagine di *Brutalisme*, ma devo concludere, ancora una volta, che ne è valsa la pena. Mbembe mi ha trasferito la sua ambiguità; sono ancora affezionato ad Achille Mbembe.